

# Cultura, potere, genere

La ricerca antropologica di Carla Pasquinelli

*a cura di Fabio Dei e Leonardo Paggi*

**ombre corte**

Publicato con il contributo dell'Associazione  
per la storia e le memorie della Repubblica



Prima edizione: maggio 2019

© ombre corte

Via Alessandro Poerio, 9, 37124 Verona

Tel.: 045 8301735

[www.ombrecorte.it](http://www.ombrecorte.it)

Progetto grafico, copertina e impaginazione: ombre corte

Immagine di copertina: Matthew Barney / Barry X Ball, *Dual-Portrait*, 2000-2009

ISBN: 9788869481253

## Indice

- 7 INTRODUZIONE  
*di Fabio Dei e Leonardo Paggi*
- 9 Dialoghi con Carla  
*di Pietro Clemente*
- 26 Cultura, potere, soggettività nell'opera di Carla Pasquinelli  
*di Fabio Dei*
- 46 Ricordi di generazione  
*di Leonardo Paggi*
- 70 Alla ricerca del giusto disordine  
*di Iain Chambers*
- 81 La ragazza Carla  
*di Gabriella Bonacchi*
- 87 Carla Pasquinelli, 1984  
*di Pietro Angelini*
- 99 Corpi e simboli: culture, diritti e le insidie dell'occidentalismo  
*di Gino Satta*
- 118 Dal vicino al lontano. Dalla casa al mondo la riflessione di Carla Pasquinelli sugli stranieri che noi sempre siamo a noi stessi  
*di Rossella Bonito Oliva*
- 130 La nozione d'esotismo in etnologia. Note su di un itinerario intrapreso con Carla Pasquinelli  
*di Gaetano Ciarcia*
- 140 Disavventure della reciprocità. Note sulla lettura di Bataille e Lévi-Strauss da parte di Carla Pasquinelli  
*di Gaetano Riccardo*

- 161 La persona fra soggetto e contesto nella antropologia degli anni Ottanta del Novecento  
*di Alessandro Simonicca*
- 183 Ordine e decoro  
*di Tamar Pitch*

APPENDICE. TESTI E BIBLIOGRAFIA DI CARLA PASQUINELLI

- 191 Cultura egemonica e culture subalterne
- 201 Amicizie. Paul Nizan e Jean Paul Sartre
- 207 Bibliografia essenziale

APPENDICE  
Testi e bibliografia di Carla Pasquinelli



Carla nella sua casa di Santa Margherita a Montici, Firenze 1961

## Cultura egemonica e culture subalterne<sup>1</sup>

Lo stato degli studi demologici, la loro origine, ed il loro sviluppo, il posto che sono venuti via via occupando nell'ambito della cultura italiana, i nessi più o meno diretti che li collegano alle altre scienze sociali, e infine la definizione del loro oggetto di indagine che li sottragga all'ambito circoscritto di un interesse erudito o antiquario o peggio idillico ed evasivo e ne metta piuttosto in luce la connessione "con la situazione contemporanea e con le sue tensioni ideali e pratiche", questo è quanto si è venuto proponendo Alberto Mario Cirese con il suo recente libro *Cultura egemonica e culture subalterne*<sup>2</sup>.

Innanzitutto con quest'opera si viene a colmare un vuoto nell'ambito specifico degli studi demologici, dove a parte la storia di Cocchiara ed il manuale di Toschi peraltro settoriali, non esistono opere di carattere generale, che soddisfino alla duplice esigenza di ricostruzione storica e di impostazione concettuale e metodologica, facendo ordine nel vasto materiale di studi e di ricerche oltre che di indirizzi e di tendenze che si sono succeduti ed accavallati in più di due secoli di storia della disciplina. Ma – e forse questo è l'aspetto più interessante del libro di Cirese, che ne fa qualcosa di diverso e di più di una semplice rassegna degli studi demologici – non ci si limita a guardare ai soli sviluppi interni degli studi demologici per cogliere invece i nessi che li collegano alle altre scienze sociali.

Il risultato è un vasto panorama delle scienze dell'uomo, dei loro rapporti e delle specifiche divisioni di campo, con particolare riferimento alla situazione prodottasi nell'ambito italiano con la massiccia penetrazione di cui queste discipline sono state protagoniste negli ultimi venti anni.

1 In "Critica marxista", XII, 1, 1974, pp. 159-165.

2 Alberto Maria Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palumbo, Palermo 1973.

Al di là della funzione divulgativa ed informativa cui una rassegna del genere risponde – che costituisce del resto uno degli obiettivi del libro – l’interesse della scelta interdisciplinare compiuta da Cirese si colloca innanzitutto sul piano teorico, per il tentativo che essa rappresenta di definire l’oggetto di indagine degli studi demologici in rapporto al quadro più generale delle scienze dell’uomo. Già Cocchiara si era scontrato con la difficoltà di delimitare l’ambito della demologia rispetto alle competenze delle altre discipline, giustamente non concordando con quanti “ritengono che il folklore si risolve in filologia quando raccoglie e interpreta i canti popolari, le fiabe, le novelle, le leggende ecc.; in storia dell’arte, quando studia l’architettura rustica, le ceramiche popolari, i manufatti ecc.; in storia delle religioni quando studia gli spettacoli e le feste; in storia dell’etnografia quando studia le costumanze, gli usi, ecc.”.

Lo sviluppo conosciuto in questi anni recenti dalle scienze sociali, la maniera stessa in cui sono penetrate nell’ambito della cultura italiana, decisamente ostile a trapianti da altri contesti sociali e culturali, le *querelles* cui l’impatto ha dato luogo – basti pensare a quella tra storicismo e strutturalismo – non hanno certo reso tale delimitazione più facile. Per il folklore poi che tra le scienze sociali è quella che ha sempre mantenuto una sua presenza nella cultura italiana, anche durante gli anni della egemonia crociana – fra l’altro si deve proprio a questa disciplina se in quegli anni sono stati mantenuti i rapporti con i maggiori indirizzi della cultura europea (come attestano gli studi compiuti da Vidossi e Santoli su Jakobson, Bogatirëv, De Saussure, o le anticipazioni della fenomenologia, dell’esistenzialismo o la psicoanalisi di cui si sono fatti tramite Pettazzoni o De Martino) – la necessità di un bilancio si è venuta a porre su due piani: da una parte con il contesto della cultura italiana, o piuttosto con i mutamenti in esso introdotti dalla penetrazione e definitivo consolidamento delle altre scienze sociali, dall’altra e soprattutto con queste ultime. È merito di Cirese avere colto “la crisi di ridimensionamento” che investe tutto il campo delle scienze dell’uomo, andando oltre le impostazioni settoriali (o peggio patriottiche) dei rapporti tra le diverse discipline, non esitando a buttare a mare le vecchie barriere disciplinari e nello stesso tempo rimettendo in discussione i fondamenti di ogni singola disciplina, a cominciare appunto dalla demologia.

Una volta rifiutato di fare oggetto di indagine degli studi demologici quel complesso di fatti che le altre discipline trascurano, e respinta anche ogni tentazione di un ritorno all’indietro nella categoria



romantico-risorgimentale di popolo, Cirese precisa la propria scelta interdisciplinare passando in rassegna tutte quelle discipline come la sociologia, la psicologia, la storia delle religioni, l'antropologia culturale, la linguistica, ecc., che "con gli studi demologici presentano affinità più o meno strette per oggetto e per orientamento di metodo".

Non sempre però Cirese riesce ad evidenziare il contributo che queste forniscono a quella fondazione teorica e metodologica degli studi demologici che egli si propone. È questo innanzitutto il caso della linguistica la cui trattazione, peraltro particolarmente estesa ed accurata, non sembra trovare un collegamento organico con l'impostazione più generale, finendo per rimanere esterna e giustapposta; così come abbastanza occasionali si rivelano i richiami alla sociologia ed alla psicologia. Mentre lo scarso rilievo assegnato a queste due discipline è abbastanza conforme alla posizione sostanzialmente critica di Cirese nei confronti non tanto di queste quanto dei rapporti che si sono venuti a stabilire tra queste nell'ambito della sociologia e della antropologia culturale statunitense (Parsons, la scuola di cultura e personalità, ecc.) – e forse prima ancora verso le maniere in cui questi indirizzi sono penetrati in Italia – meno comprensibile appare invece il ruolo assegnato alla linguistica, che costituisce uno dei centri della sua riflessione e del suo interesse. Assai diverso è l'atteggiamento verso l'antropologia culturale che costituisce un importante polo di riferimento nella fondazione degli studi demologici. Già in un articolo comparso nel 1966 su *De Homine*, Cirese era venuto ponendo l'esigenza di "un rapporto non superficiale fra studio delle tradizioni popolari e antropologia". Ma prima di esaminare la proposta teorica avanzata da Cirese per il quale, come vedremo, le due discipline si vengono ad incontrare proprio attraverso la definizione e l'uso di alcune categorie centrali, non è inutile ricordare come questo incontro si sia già di fatto storicamente realizzato da tempo nell'ambito degli studi demologici e antropologici italiani, e che proprio questo incontro ha finito per caratterizzare e conferire una impronta originale ed autonoma alla antropologia culturale italiana, rispetto agli sviluppi che questa disciplina ha conosciuto in altri contesti come la Francia, l'Inghilterra o gli Stati Uniti. Lo stesso Cirese non manca di sottolineare nel corso del suo panorama sulle scienze sociali in Italia il carattere peculiare cui questo innesto tra studi demologici e antropologici ha dato luogo, proprio in polemica con quanti tendono a spostare a valle la nascita di una riflessione antropologica in Italia facendola coincidere con la penetrazione recente di correnti ed indirizzi della antropologia statunitense.

Già sin da ora appare chiaro il carattere tutt'altro che neutro della scelta interdisciplinare compiuta da Cirese. Il collegamento tra antropologia culturale e folklore permette infatti di ricondurre queste discipline nell'ambito della tradizione storicista e di individuare in Gramsci ed in Ernesto De Martino i propri antecedenti teorici — anche se bisogna aggiungere che Cirese tende ad esaurire nel solo indirizzo storicista i caratteri di autonomia e di originalità senza tenere sufficientemente conto delle diverse spinte tematiche e metodologiche che, confluite attraverso l'opera di De Martino, hanno egualmente finito per caratterizzare il corso degli studi demo-antropologici italiani.

Centro di riferimento restano le osservazioni gramsciane sul folklore e lo sviluppo che sono venute conoscendo attraverso l'opera di De Martino, nonostante le distanze progressive che Cirese viene da questi prendendo sulla base di altre sollecitazioni metodologiche.

Sul piano teorico il rapporto tra antropologia culturale e demologia si precisa nel comune riferimento al concetto antropologico di cultura e alla rottura con gli schemi etnocentrici che questo ha comportato. L'interesse verso la cultura dei cosiddetti popoli primitivi da parte dell'antropologia culturale e l'analisi della cultura delle classi subalterne da parte della demologia trovano il momento unificante nella *alterità* degli oggetti d'indagine. Entrambi infatti studiano fenomeni culturali che trovano la loro definizione teorica nella contrapposizione o *alterità* rispetto ai fenomeni che appartengono alla nostra vicenda culturale, rispetto cioè alla strada maestra della cultura occidentale. Secondo Cirese la funzione degli studi demologici è quella di “sperimentare (e di far sperimentare) anche dentro il nostro mondo culturale quella *pluralità*, quella *alterità* delle culture di cui l'indagine sui popoli un tempo detti ‘di natura’ ci dava la prova *fuori* dei confini della nostra società. In altre parole alla consapevolezza dell'esistenza dei *dislivelli esterni* si è aggiunta e in modo determinante, la consapevolezza dei *dislivelli interni alla nostra stessa società*: dislivelli anch'essi *di cultura*, e non divisioni tra cultura e incultura, conoscenza e ignoranza, umanità e animalità”.

La categoria dell'*alterità*, del diverso viene dunque a costituire il criterio unificante di tutti quei fenomeni e manifestazioni eterogenei che vanno sotto il nome di fatti demologici. Già in De Martino tale categoria era venuta svolgendo una funzione fondamentale nel definire le modalità dell'incontro etnografico — Cirese non manca in proposito di sottolineare il carattere di rottura introdotto nella cultura italiana dalla pubblicazione del *Mondo magico*, che ha contribuito a

proporre il tema fondamentale della “pluralità delle culture”. Ma in De Martino poi di fatto l’*altro*, il diverso da sé (siano i popoli primitivi o i volghi dei popoli civili) finisce per non essere che una tappa, un momento della presa di coscienza e della conferma delle proprie scelte culturali da parte dell’Occidente. Così in Gramsci il momento della alterità, della diversità – Cirese ritorna con particolare insistenza sul carattere di contrapposizione di cui il folklore è espressione rispetto alle concezioni ufficiali – prelude di fatto ad una ricomposizione unitaria. In polemica con le concezioni romantiche di popolo, di anima popolare e in particolare con l’interpretazione di Pitré circa l’esistenza parallela e indipendente di due storie, quella dei dominatori e quella dei dominati, Gramsci non aveva mancato di ricondurre il folklore della storia delle classi subalterne ad un momento di una unica storia, quella delle classi dominanti, ad espressione anche se contestataria della storia nazionale. Ma anche in questo caso l’esigenza di sottrarre il folklore ad una considerazione isolata, scissa dalla totalità del processo storico, aveva finito per riconfermare solo per l’Occidente e solo per le classi dominanti il ruolo di soggetto storico.

Lo stesso Cirese non ha mancato di rilevare nel corso di una minuziosa analisi delle note gramsciane (comparsa nel volume collettivo *Gramsci e la cultura contemporanea*) che “in un paragrafo intitolato ‘Egemonia della cultura occidentale sulla cultura mondiale’ Gramsci ci ha lasciato una delle più chiuse formulazioni sia della visione etnocentrica della storia culturale del mondo sia della restrizione del ‘processo culturale’ europeo alle sole élites, con la recisa esclusione delle ‘culture popolari’”.

In Cirese al contrario la categoria dell’alterità lungi dal precludere ad una ricomposizione unitaria, fonda la autonomia dei singoli dislivelli.

Non senza le suggestioni della lezione strutturalista – non va dimenticato che egli fu tra i primi a interessarsi in Italia di Lévi-Strauss (cfr. *La lapa*, 1953-55) di cui ha tra l’altro curato la traduzione di un libro impegnativo come *Le strutture elementari della parentela* – Cirese tende a rifiutare la risoluzione di un dislivello nell’altro secondo i moduli diacronici, per accentuare attraverso un taglio sincronico la diversità e molteplicità dei livelli che coesistono all’interno della stessa società. Tale posizione ha un suo puntuale riscontro sul piano metodologico nella alternativa tra considerazione individualizzante e tendenza nomotetica: “I fatti demologici appaiono in genere assai poco rilevanti e significativi quando li si consideri come ‘nostri’, e cioè

come parte (in verità minima) di quella vicenda culturale europea che lo storico cerca di cogliere attraverso la individuazione (e la individualizzazione) delle personalità e delle scelte egemoniche, delle rotture significative, delle svolte decisive, delle innovazioni e dei superamenti, ecc. Viceversa essi divengono rilevanti e significativi anche per la storia europea e mondiale quando ci si prospettino come ‘altri’; ma essi possono qualificarsi come tali solo in quanto si adottino metodi e modelli ricostruttivi che non sono quelli individualizzanti tradizionalmente impiegati nelle storie etico-politiche, letterarie e simili... I fatti demologici sono tali (e cioè ‘altri’ e quindi ‘significativi’) proprio perché la loro dinamica storica segue ritmi diversi da quelli degli sviluppi ‘colti’ (se così non fosse non vi sarebbero dislivelli) e proprio in essi la ripetizione e la ripetibilità hanno largo sopravvento rispetto alla mobilità innovativa”.

Una interpretazione che se ha il merito di non risolvere ancora una volta il folklore, la storia delle classi subalterne all’interno della storia delle classi dominanti e come tale porta un interessante contributo alla critica dello storicismo, rischia però al limite di reintrodurre una considerazione isolata e separata della storia delle classi dominanti, che invece l’impostazione storicistica di Gramsci e De Martino aveva avuto il pregio di criticare. Di fatto Cirese non pare qui utilizzare fino in fondo e sviluppare le suggestioni di una interpretazione che sembra avere i suoi poli di riferimento oltre che in Lévi-Strauss nella lettura althusseriana di Marx. Per sfuggire al rischio sopra indicato di un ritorno a Pitré si sarebbe dovuto ricorrere, rimanendo sul piano della proposta di Cirese, ad una struttura *a-dominante* capace di dare un fondamento alla articolazione dei singoli dislivelli. La cosa di fatto non sembra essere sfuggita nemmeno allo stesso Cirese, anche se non viene esplicitamente tematizzata. Infatti se dalla formulazione sopra prodotta, che risale al 1966, passiamo a *Cultura egemonica e culture subalterne* – che, non dimentichiamo, costituisce il punto di arrivo di una elaborazione teorica su cui Cirese è da tempo impegnato – vediamo che la tesi dei dislivelli di cultura viene a trovare un suo fondamento nel concetto di classe e più in generale si sostiene di un riferimento costante alla struttura economica.

Si viene qui precisando che “gli studi demologici si occupano delle attività e dei prodotti culturali che sono ‘popolarmente connotati’ [...] esprimono, documentano e insomma *rappresentano* una particolare e specifica condizione socio-culturale”. La definizione dell’oggetto di indagine del folklore si sposta dunque dalla categoria di *alterità* a

quella di popolo, o meglio viene completata affiancando alla prima quest'ultima categoria. Infatti "gli studi demologici – afferma Cirese – si occupano della diversità culturale che si accompagna o corrisponde alla diversità sociale". Ricompare dunque la categoria di popolo, ma va subito precisato, per evitare ogni possibile equivoco, che non si tratta più della nazione mitica presente in Pitré del popolo-nazione, bensì della categoria marxista del popolo-classi subalterne.

Si deve infatti alle osservazioni gramsciane sul folklore l'aver fatto piazza pulita della nozione romantico-risorgimentale del popolo-nazione, che dopo avere assolto una funzione progressista, come non manca di fare notare anche Cirese, negli anni dell'unificazione, oltre che rivelarsi scientificamente scorretta era anche diventata una maniera per eludere i problemi che veniva ponendo, secondo una felice quanto discussa espressione di De Martino, "l'irrompere nella storia del mondo popolare".

Attraverso il concetto gramsciano di popolo-classi subalterne Cirese viene a misurarsi più direttamente con la riflessione marxista. In questa stessa direzione si colloca l'accostamento tra il concetto antropologico di cultura quale compare nella formulazione tyloriana, e la nozione gramsciana di concezione del mondo. In polemica con l'interpretazione americana del concetto di cultura, coerentemente, come abbiamo già notato, alle posizioni critiche assunte nei confronti dell'indirizzo antropologico statunitense, Cirese riprende l'essenziale della definizione di Tylor, affermando che la cultura è "il complesso delle attività e dei prodotti intellettuali e manuali dell'uomo-in-società". Ma l'accostamento di questo con la nozione gramsciana di concezione del mondo – il folklore come "concezione del mondo e della vita" – non risulta persuasivo dal momento che, come del resto lo stesso Cirese ha avuto occasione di sottolineare in altra sede, la formulazione gramsciana è assai più circoscritta di quella di Tylor, e al limite assai più facilmente collegabile – certamente su di un piano di puro accostamento formale – proprio alla interpretazione della scuola americana che Cirese respinge. Infatti per quest'ultima la cultura è l'insieme dei valori e dei modelli che guidano il comportamento dell'uomo in società, mentre la formulazione tyloriana non si limita a questi aspetti sovrastrutturali ma al contrario investe tutto quanto l'arco della attività svolte dall'uomo all'interno della società, a partire dalla riproduzione delle proprie condizioni materiali di esistenza. Su questa base forse sarebbe stato più suscettibile di sviluppi un accostamento al concetto marxista di attività produttiva.

È questo del rapporto con il marxismo uno degli obiettivi del libro di Cirese, che però raramente riesce a tradurre a livello teorico le sollecitazioni ideologico-politiche che hanno caratterizzato il corso degli studi demologici di questi ultimi trent'anni. Nel libro non mancano certo riferimenti ai lavori di Godelier e di Terray, ma non trovano uno sviluppo, nonostante l'interesse che Cirese dimostra verso i tentativi di affrontare "gli studi etno-antropologici sulla base del concetto marxiano di 'modo di produzione'". Né lo sforzo di caratterizzare la specificità dell'analisi marxista rispetto allo strutturalismo riesce ad andare oltre la distinzione tra ragione analitica e ragione dialettica, posta a suo tempo in luce dal dibattito Sartre-Lévi-Strauss. Né il riferimento più puntuale alla struttura economica ed al concetto di classe va al di là del recupero e dell'uso della nozione schematica struttura-sovrastrette, tra l'altro oggi scarsamente presente nell'ambito della discussione marxista.

L'insieme di questi riferimenti riconferma la sostanziale estraneità in cui le scienze sociali da una parte e la ricerca marxista dall'altra si sono venute sviluppando, scontando su un terreno nuovo vecchi ritardi. È comunque merito di Cirese non essersi lasciato tentare dalla strada dell'umanesimo, che si è rivelato sino ad oggi il tracciato obbligato di quanti hanno cercato di stabilire un rapporto tra scienze umane e marxismo (da Sartre a Tullio-Altan!).

Ma al di là di un possibile rapporto tra categorie marxiste ed il concetto tyloriano di cultura, il recupero di quest'ultimo si presenta interessante anche sul piano specifico degli studi demo-antropologici. Tale formulazione che corrisponde all'atto ufficiale di nascita della antropologia culturale (*Primitive culture* è del 1871) risponde ad una fase degli studi antropologici, che avendo come oggetto di indagine le cosiddette società "primitive" tende a farsi carico della totalità dei fenomeni sociali.

Una volta spostata l'attenzione sull'analisi delle società avanzate, l'antropologia culturale si è trovata a delimitare e circoscrivere il proprio oggetto di indagine anche in rapporto ad una preconstituita divisione del sapere da parte delle altre scienze sociali. Ora in questo mutato contesto che cosa significa il ricorso di Cirese ancora ad una interpretazione come quella fornita da Tylor che tende invece ad esaurire tutto l'arco delle attività svolte dall'uomo-in-società? E in che rapporto sta il recupero di questa categoria con la proposta strutturalista dei dislivelli di cultura? Questi e molti altri gli interrogativi. Ma è proprio tra i meriti del libro questa capacità e questa volontà di

suscitare una discussione ed un confronto, attorno a temi che in altri contesti culturali hanno avuto una maggiore circolazione.

Consapevole del ritardo delle scienze sociali italiane, ma rispettoso delle altre forme autonome con cui queste si sono venute strutturando in un rapporto, spesso antagonista, con la nostra tradizione culturale, Cirese ha saputo fare un primo bilancio, individuando nella scelta interdisciplinare, nel rapporto con la ricerca marxista e nella attenzione alle società avanzate e future direttrici di indagine e di dibattito con cui gli studi demologici e le scienze sociali non solo italiane sono chiamate oggi a misurarsi.

Amicizie. Paul Nizan e Jean Paul Sartre<sup>1</sup>  
di Carla Pasquinelli

Nel 1960 esce da Maspero un libro introvabile, sconosciuto ai più, *Aden Arabie* di Paul Nizan, fatto ripubblicare da Sartre, suo vecchio amico, per farci conoscere – come scriverà nella prefazione che l’accompagna – “la voce esile e gelida di Nizan, la voce senza domani della morte e dell’eternità”. Quella voce che trent’anni prima aveva fatto scandalo, conquistandosi l’ostilità e l’incomprensione dei suoi stessi amici, per avere urlato in faccia a tutti la sua disperazione e la sua rabbia. “Avevo vent’anni. Non permetterò mai a nessuno di dire che è la più bella età della vita”.

È qui, a questo inizio folgorante con cui si apre *Aden Arabie*, che Sartre sente il bisogno di tornare per ritrovare una amicizia che Nizan aveva in qualche modo interrotto, prima andandosene ad Aden e poi scrivendo quel libro che irrideva a tutto quello che erano stati e in cui avevano creduto, Parigi, la filosofia, l’École Normale. Tutto quello di cui si era alimentata la loro amicizia, quando tra di loro si chiamavano i “piccoli compagni”, ed erano inseparabili.

Di quel periodo parla distesamente Simone de Beauvoir, che li conobbe allora. Allievi dell’École Normale “non si mescolavano con nessuno, assistevano soltanto ad alcune lezioni eccezionali, e si sedevano lontano dagli altri”. Distanti e inaccessibili, forse anche un po’ antipatici, “avevano una cattiva fama”, ma il loro fascino doveva essere irresistibile se la giovane Simone farà di tutto per conoscerli e se per riuscirci dovrà fare amicizia con un loro compagno, Herbaud, che però, prima di presentarglieli, per un bel po’ di tempo, quando è in compagnia di Sartre e di Nizan, fa finta di non conoscerla.

Di Nizan Simone de Beauvoir non parla molto nei suoi *Memoi-*

1 In “il manifesto”, 4 settembre 1990.



*res*, in genere così ricchi di divagazioni e di particolari inessenziali, e quelle poche volte lo fa con un po' di imbarazzo. Del resto lo riconosce lei stessa, Nizan la intimidiva, "dietro i grossi occhiali di tartaruga il suo sguardo mi dava molta soggezione", scrive e più in là aggiunge: "provavo una certa difficoltà a parlargli, a causa della sua aria vagamente canzonatoria". Ne viene fuori un personaggio umorale, stravagante, serio e irriverente, che amava scandalizzare, mentre "rosicchiandosi le unghie emetteva profezie e minacce sibilline". Più drammatica ed eroica è invece l'immagine che ce ne ha lasciato Sartre. Un adolescente taciturno, capace di stare giorni e giorni senza parlargli, ossessionato dalla paura della morte, soggetto a crisi periodiche e a salti di umore, "così era Nizan, calmo e perfido, affascinante; così io lo amavo".

A legarlo a lui era anche una forte somiglianza fisica, dovuta a uno stesso difetto. "Era strabico come me, ma in senso inverso, cioè gradualmente". Vi scherzavano sopra e spesso si divertivano a passare l'uno per l'altro.

Questi scherzi accrescevano un'intesa fatta di complicità irriverente e di una giovanile arroganza che li portava a giudicare severamente tutto e tutti. Avevano un loro linguaggio, "un gergo intellettuale come se lo costruiscono tutti gli studenti", fatto di allusioni letterarie, di giochi di parole, di citazioni colte. Passavano giornate intere a camminare per Parigi: "Parigi fu il nostro legame, ci amavamo attraverso le folle di questa città grigia, sotto i cieli leggeri delle sue primavere" – per poi esausti tornare a parlare, per ore, per notti intere, a ricercare nell'altro la "propria immagine infedele" e ritrovarvi riflesse le proprie ambizioni e la misura del proprio destino. Con una sola differenza, mentre Sartre "aveva la certezza di essere un eletto; Nizan si domandava spesso se lui non fosse invece un dannato".

A questa identificazione totale Nizan metterà bruscamente fine partendo per Aden, e restandoci un anno. Una volta tornato si sposa, mette su famiglia e si iscrive al Partito comunista, poi, dopo cinque anni, pubblica *Aden Arabie*. Per Sartre sarà una vera mazzata. A sconvolgerlo non è solo il libro ma tutto quello che lo aveva preceduto e accompagnato, ovvero il matrimonio e la militanza nel Partito comunista. Quello che gli riesce difficile anzi impossibile accettare è che Nizan sia diverso da lui, che possa fare e desiderare delle cose verso cui lui non prova la minima attrazione o che addirittura lo scandalizzano, come l'idea stessa di sposarsi, quando per lui il celibato resterà sempre "una regola di vita, un principio morale".

È la natura stessa della loro amicizia, con la sua fusionalità tirannica, a non permettergli di riconoscere in Nizan una persona distinta e separata da lui, perché questo potrebbe significarne la fine. L'economia del loro rapporto è tale che ogni tentativo di differenziazione da parte di uno dei due rischia di essere sentito dall'altro come un tradimento o comunque come una minaccia di abbandono. La sua reazione sarà difensiva, per non perderlo minimizza la portata delle scelte compiute dall'amico – l'adesione al Partito comunista sarà solo una stravaganza da dandy così “come portare il monocolo”.

Non diversamente, per non avvertire la distanza che quel viaggio e quel libro avevano messo tra di loro, Sartre non li prese sul serio, giudicando *Aden Arabie* alla stregua di “un pamphlet disinvolto, un turbine di parole leggere”. Molto saggiamente Simone de Beauvoir noterà come “con l'ostinazione stordita della giovinezza, invece di rivedere alla luce di quel pamphlet l'idea che si era fatta di Nizan, Sartre preferì pensare che il suo piccolo compagno aveva ceduto alla letteratura”. Ma Sartre non poteva permettersi di fare altrimenti. Non poteva rivedere l'idea che si era fatta di Nizan perché questa era speculare a quella che si era fatta di se stesso. Ritornare su quell'idea avrebbe significato non solo mettere a rischio quel rapporto di complicità e di identificazione reciproca che lo aveva legato a lui e che costituiva il cemento della loro amicizia, ma avrebbe voluto dire mettersi in discussione e dovere forse rinunciare a una fetta cospicua della propria identità.

Ma cosa c'era in *Aden Arabie* di così minaccioso? Perché prenderlo alla lettera avrebbe dovuto portare Sartre a rompere con Nizan?

Del libro di Nizan si possono dare valutazioni diverse, può piacere moltissimo ma può anche costituire motivo di forte irritazione. Gli adolescenti degli anni sessanta, per i quali in fondo Sartre lo aveva fatto ristampare, vi si riconobbero e lo adottarono. Nizan parlava loro del mondo, della lotta di classe, dello sfruttamento, del colonialismo, senza rinunciare a se stesso, mettendoci dentro la sua ansia di vivere, la sua paura della morte, il suo orrore per la borghesia e l'Ordine.

Quello che Sartre non poté all'epoca mandar giù era che dentro quella borghesia fatta di impiegati, di militari, di commercianti, di affaristi, di mercanti di armi, dentro quella borghesia che faceva orrore a entrambi, Nizan ci aveva messo anche lui, assieme ai loro compagni (“degli adolescenti affaticati da anni di liceo, corrotti dagli studi umanistici, dalla morale e dalla cucina borghese”), all'École Normale (oggetto comico e più spesso odioso, presieduta da un vecchietto pa-

triotà, ipocrita e potente che rispettava i militari”), e ai loro professori (“cani da guardia del vocabolario”).

Niente era stato risparmiato: Parigi, la Francia, il loro futuro, il loro stesso passato. “Ne restai stupidamente addolorato – scriverà Sartre più tardi – lui offuscava i miei ricordi”. Se dunque ignorarlo era quasi una questione di sopravvivenza, una maniera per salvare la propria identità minacciata da tanta furia iconoclasta, c’è comunque un’altra ragione, forse più decisiva ancora, per temerlo. *Aden Arabie* non è un libro qualunque, è la storia di un viaggio e di un ritorno attraverso cui tutto cambia, a cominciare dal protagonista, un adolescente in fuga – “il primo movimento della paura è di fuggire” – che decide di fare ritorno quando si rende conto che “fuggire significa solo rinunciare a guardare da vicino il mondo da cui si fugge”. *Aden Arabie* è la storia di un viaggio iniziatico al termine del quale si diventa adulti.

Rifiutata la carta dell’esotismo – all’epoca feticcio letterario ancora molto frequentato – e quella dell’avventura – Nizan avrà sempre orrore per i viaggi – Aden è solo un *detour*, una strada più lunga che gli ha permesso di affrontare la paura di crescere. Per uno educato, come lui e come tutta la sua generazione, all’austero e irriverente precetto di Alain “dire di no”, crescere equivale a dire di sì. Ed è proprio questo che Sartre non vuole: dire di sì, assumersi degli impegni e rassegnarsi a passare all’“età della ragione”. Crescere resterà per lungo tempo per lui un passaggio bloccato.

Da allora si videro poco, forse per evitare una rottura a cui ormai le loro vite così diverse sembravano doverli fatalmente condurre. Nizan morirà in guerra. Poco prima di rimanere ucciso da una pallottola alla nuca, fa in tempo a dare le dimissioni dal Partito comunista, per protestare contro la posizione assunta dai comunisti francesi all’indomani del patto tedesco-sovietico. Un gesto che non gli verrà perdonato neppure dopo morto; nel dopoguerra il Partito comunista mette su una feroce campagna diffamatoria nei suoi confronti, mentre le sue opere diventano introvabili.

È a questo punto che Sartre decide di intervenire per riscattarne la memoria. Sottraendolo al silenzio in cui era stato confinato, fa ripubblicare *Aden Arabie* e scrive quella lunga prefazione che resta tra le sue cose più belle.

È il 1960 e ormai anche Sartre è cambiato dai tempi della loro amicizia. È cambiata la sua posizione politica – lo troviamo a fianco dei comunisti di cui ama definirsi “compagno di strada”, in verità più

guardando al Partito comunista italiano che a quello francese – ed è cambiata la sua filosofia, che ormai parla di impegno e di marxismo. Ci sono voluti vent'anni, una guerra mondiale e la morte di Nizan perché anche Sartre potesse finalmente compiere quel tragitto che lo aveva separato dall'amico, abbandonando una volta per tutte "la bell'epoca del rifiuto". Ormai l'ultracinquantenne Sartre e il trentenne Nizan la pensano quasi allo stesso modo, condividono quelle stesse idee che un tempo, li avevano separati.

Ma la prefazione ad *Aden Arabie*, invece di essere l'epilogo della loro storia, in realtà apre un nuovo capitolo, quello decisivo, di cui Sartre è protagonista ed esegeta a un tempo. Nizan è ormai nelle sue mani, l'immagine che resterà di lui non è quella che ci viene dai suoi libri ma è quella che Sartre ci ha lasciato, dopo averlo assimilato a sé. Attraverso la scrittura Sartre recupera, e questa volta per sempre, la loro amicizia. Rievocarla gli serve a costruirla, riprendendosi con le parole quella complicità che Nizan con la sua fuga ad Aden gli aveva sottratto. Parlare di lui è l'unica maniera che gli resta per ritrovare quel rapporto fusionale che la vita aveva interrotto e che ora la morte gli restituisce.

Come un amante tradito passa il suo tempo a ricostruire i movimenti affettivi dell'amico, a giustificare le sue intemperanze, a cercare di indovinarne le ragioni, a sentirsi inutilmente colpevole per non averle sapute decifrare in tempo, a rimproverarsi per non essere stato capace, di fronte alle sue collere mute, che di pensare: "che carattere di merda".

Invece di essere una forma di elaborazione del lutto attraverso cui potersi finalmente distaccare dall'amico morto, trasformandolo in ricordo, la prefazione gli dà modo di rendere indelebile, complice la scrittura, una amicizia che la morte ha messo a sua disposizione.

Sartre non è comunque nuovo a questo genere di operazioni. Farà la stessa cosa prima con Camus e poi con Merleau-Ponty, gli altri due amici con cui romperà bruscamente per un improvviso dissenso politico e forse per qualche inespresso malinteso personale – e che poi moriranno prima di poter giungere a una riconciliazione. Anche in queste due occasioni Sartre scriverà un articolo per ognuno di loro, affidando alla scrittura un ordine che gli permette, con la complicità della morte, di ritrovare quella intesa che l'altro, con la sua scandalosa diversità, aveva cercato di negare.

Uno strano destino, questo delle amicizie maschili di Sartre, che non a caso ha sempre preferito le donne per amiche, forse perché

il rapporto con loro si carica di una dose di ambiguità sufficiente a stemperare e nascondere, sdrammatizzandola, quella fusionalità tirannica che sembra essere la cifra dominante della sua maniera di vivere l'amicizia. Un destino che ha tutta l'aria di una coazione a ripetere, fatta di complicità e di dipendenza e che si traduce in una resistenza cieca a ogni forma di distacco, vissuta ogni volta come una catastrofe irreparabile.

In genere sono proprio queste amicizie a venir definite esemplari. E invece tanto più pure e disinteressate appaiono all'esterno, tanto maggiore e implacabile è la dipendenza che le consuma al loro interno. Molto spesso stanno al posto di qualcos'altro, di un bisogno irrisolto, di una paura inconfessata o di un qualsiasi stato di ansia o di angoscia che si cerca di risolvere magicamente attraverso il rapporto con un'altra persona.

Sono peraltro le amicizie più coinvolgenti, le più drammatiche, come quelle nate nell'adolescenza, con la loro tensione estrema, i loro eccessi e la sovrabbondanza delle loro richieste. La loro cifra è essenzialmente maschile, anche se si può dare tra donne. Attraverso di esse si compie una educazione sentimentale che si proietta tutta al di fuori di sé grazie a un altro, la cui assidua presenza soddisfa a quel bisogno di conferme e di riconoscimento che non si è ancora preparati a ricevere dal mondo.

Non so se in questi casi si possa continuare a parlare di amicizia, il farlo può essere solo una convenzione rassicurante, così come lo sono spesso i sentimenti, che coprono alchimie più complesse. Ma nonostante la loro patologia, c'è in queste amicizie un che di irriducibile, qualcosa che sfugge all'interpretazione, uno scarto residuale, che nemmeno il rigore severo della psicoanalisi è riuscito a decifrare. È questo scarto, in cui si consuma l'incontro tra la necessità del bisogno e la contingenza del desiderio, tra la esigenza impellente di avere una relazione affettiva con qualcuno e la scelta di quel qualcuno, che riscatta il senso stesso dell'amicizia e la sua fatalità e che le fa apparire, forse non del tutto a torto, il modello stesso dell'amicizia.



## Bibliografia essenziale

### VOLUMI

*Antropologia culturale e questione meridionale. Ernesto de Martino e il dibattito sul mondo popolare subalterno negli anni 1948-1955*, La nuova Italia, Firenze 1977.

*Potere senza Stato* (a cura di), Editori riuniti, Roma 1986.

*Forme dell'identità culturale* (a cura di), Liguori, Napoli 1994 [Quaderni del Dipartimento di Scienze Sociali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, 9-10].

*Antropologia delle mutilazioni genitali femminili: una ricerca in Italia*, con Cristina Cenci, Valeria Guelfi, Silvia Mangalini, AIDOS, Roma 2000.

*La vertigine dell'ordine. Il rapporto tra sé e la casa*, Baldini e Castoldi, Milano 2004.

*Occidentalismi* (a cura di), Carocci, Roma 2005 [originariamente numero monografico di "Parolechiave", 31, 2004].

*El vertigen del orden: la relacion entre el yo y la casa*, Libros de la Araucaria, Buenos Aires 2006 [traduzione di *La vertigine dell'ordine*, 2004].

*Infibulazione. Il corpo violato*, Meltemi, Roma 2007.

*Cultura. Introduzione all'antropologia*, con Miguel Mellino, Carocci, Roma 2010.

### SAGGI

*Né Lukàcs, né Korsch*, in "Critica marxista", VIII, 4, 1970, pp. 178-196.

*Il marxismo e la crisi del metodo sociologico*, in "Critica marxista", IX, 3, 1971, pp. 144-156.

- Un fascicolo della "Pensée" sulla sociologia*, in "Critica marxista", XI, 3-4, 1973, pp. 352-354.
- Recensione a *Cultura egemonica e culture subalterne* di Alberto M. Cirese, in "Critica marxista", XII, 1, 1974, pp. 159-164.
- "Dialectiques" e l'analisi delle sovrastrutture*, in "Critica marxista", XV, 5, 1975, pp. 125-147.
- Emancipazione e/o liberazione?*, La Società (mensile della Federazione Bolognese del PCI, 8-9, dicembre 1977-gennaio 1978, pp. 61-65.
- Politicità e autonomia della società civile*, in Aa.Vv. *Discutere lo Stato. Posizioni a confronto su una tesi di Louis Althusser*, De Donato, Bari 1978, pp. 142-159.
- Simmetrie tra antropologia culturale e marxismo. Itinerari di un confronto in Italia e Francia*, in "Problemi del socialismo", XX, 15, 1979, pp. 47-76.
- Sex, Power, and Knowledge*, in "Radical History Review", 22, 1979, pp. 173-179.
- Una nuova fase del femminismo?*, in "Rinascita", 36, 3, 1979, p. 33.
- La micropolitica del femminismo inglese*, in "Rinascita", 37, 5, 1980, pp. 23-26.
- La crisi del marxismo. Dalla "rimozione" al "progetto"*, in "Problemi del socialismo", XXII, 21, 1981, pp. 71-84.
- Lo "storicismo eroico" di Ernesto De Martino*, in "La ricerca folklorica", 3, 1981, pp. 77-83.
- Feministische Bewegung, neue Subjekte und Krise des Marxismus*, in "Neue Soziale Bewegungen und Marxismus", 1982, pp. 159-170.
- The history of a relationship: contemporary cultural anthropology and marxism in France and Italy*, in "Dialectical Anthropology", 7, 3, 1982, pp. 195-207 [traduzione di *Simmetrie tra antropologia culturale e marxismo*, 1979].
- La secolarizzazione della cultura di massa*, in "La ricerca folklorica", 7, 1983, pp. 39-43.
- Beyond the Longest Revolution: The Impact of the Italian Women's Movement on Cultural and Social Change*, in "Praxis International", 4, 2, 1984, pp. 131-136.
- Perché le guerre hanno consenso?*, in "Problemi del socialismo" (nuova serie), 2, 1984, pp. 213-229.
- Trascendenza ed ethos del lavoro. Note su "La fine del mondo" di Ernesto De Martino*, in "La ricerca folklorica", 9, 1984, pp. 29-36.
- Alla ricerca del moderno*, in "Problemi del socialismo", 5, 1985, pp. 11-14.



- Beyond the Culture of War*, in "Telos", 63, 1985, pp. 70-78.
- Sulla politica culturale e gli intellettuali. Intervista a Rossana Rossanda*, in "Problemi del socialismo" (nuova serie), 6, 1986 pp. 159-177.
- Gli intellettuali tra etica e politica*, in "Problemi del socialismo" (nuova serie), 8-9, 1986, pp. 70-83.
- Perché potere senza Stato?* in Carla Pasquinelli (a cura di), *Potere senza Stato*, Editori riuniti, Roma 1986, pp. IX-XXXII.
- Power without the State*, in "Telos", 68, 1986, pp. 79-92 [traduzione di *Perché potere senza Stato?*, 1986].
- Quel nomade di de Martino*, in "La ricerca folklorica", 1986 pp. 57-59.
- Il corpo tra natura e cultura*, in "Problemi del socialismo" (nuova serie), 11, 1987, pp. 57-59.
- Le ambiguità del corpo*, in "Problemi del socialismo" (nuova serie) 11, 1987, pp. 9-14.
- Oltre Eboli: cultura e folklore in Italia*, in Aa.Vv., *Oltre Gramsci, con Gramsci*, Critica marxista, 25, 2-3, 1987, pp. 239-248.
- Emancipation or Liberation? Theorizing on Feminism and the Left in Italy*, in Saskia Wieringa (a cura di), *Women's Struggles and Strategies*, Brookfield, Gower 1988 pp. 126-135.
- Il posto della tradizione*, in "Problemi del socialismo", 2-3, 1988, pp. 70-86.
- Presentazione*, in Aa.Vv., *Razzismi*, in "Problemi del socialismo", 2, 1989, pp. 9-14.
- Il ritorno del rito*, in Aa.Vv., *Identità culturali*, Problemi del socialismo, 3, 1989, pp. 78-89.
- Nuove differenze e vecchie disuguaglianze: cinque punti di vista*, con Alfonso M. Iacono, Mariuccia Salvati, Claudio Pavone, Ester Fano, in "Problemi del socialismo", 6, 1990, pp. 9-40.
- Amicizie. Paul Nizan e Jean-Paul Sartre*, in "il manifesto", 4 settembre 1990
- Fondamentalismi*, in "Parolechiave", 3, 1993, pp. 11-22.
- Il concetto di cultura tra moderno e postmoderno*, in "Etnoantropologia", 1, 1, 1993, pp. 34-53.
- From organic to neo-corporatist intellectuals: the changing relations between Italian intellectuals and political power*, in "Media, Culture & Society", 17, 3, 1995, 413-425.
- Mettere in ordine la casa. Note per una ontologia domestica*, in "Parolechiave", 7-8, 1995, pp. 301-322.
- Memoria versus ricordo*, in Leonardo Paggi (a cura di), *Storia e memo-*

- ria di un massacro ordinario*, manifestolibri, Roma 1996, pp. 111-130.
- Felicità è un cucciolo caldo*, in "Parolechiave", 13, 1997, pp. 145-156.
- Solitudine e inattualità di Ernesto de Martino*, in Clara Gallini, Marcello Massenzio (a cura di), *Ernesto De Martino nella cultura europea*, Liguori, Napoli 1997, pp. 283-299.
- Fundamentalisms*, in "Constellations", 5, 1, 1998, 10-17 [traduzione di *Fondamentalismi*, 1993].
- Generazioni al bivio: liminalità, ferite simboliche e potere dei deboli*, in "Parolechiave", 16, 1998, pp. 59-76.
- Il corpo delle altre: donne africane in Italia*, in "Afriche e Orienti", 2, 3-4, 2000, pp. 41-48.
- Riti, purezza e sistema di caste*, in "Parolechiave", 22-23-24, 2000, pp. 99-126.
- Donne africane in Italia*, in "Questione giustizia", 3, 2001, pp. 1000-1015.
- Identità di genere e prezzo della sposa. Antropologia delle mutilazioni dei genitali femminili*, in "La ricerca folklorica", 44, 2001, pp. 5-21.
- Il valore simbolico della merce*, in "Parolechiave", 28, 2002, pp. 199-218.
- Luoghi e corpi*, in Marta Calzolari (a cura di), *Riflessioni sull'abitazione contemporanea*, Gangemi, Roma, 2003 pp. 16-19.
- Laicità: una parola ambigua?*, con Ester Fano, Sandro Ferrara, Claudio Pavone, Stefano Petrucciani, Francesco Riccobono, Mariuccia Salvati, Lucia Zannino, in "Parolechiave", 33, 2005, pp. 1-25.
- Corpi a rischio. A proposito di mutilazioni genitali femminili*, in Isabella Loiodice, Franca Pinto Minerva (a cura di), *Donne tra arte, tradizione e cultura. Mediterraneo e oltre*, Il Poligrafo, Padova 2006, pp. 401-428.
- Ferite simboliche: a proposito delle mutilazioni genitali femminili*, in Rossella Bonito Oliva (a cura di), *La cura delle donne*, Meltemi, Roma 2006, pp. 357-364.
- L'efficacia simbolica del centro: una lettura antropologica della sovranità*, in "Parolechiave", 35, 1, 2006, pp. 127-141.
- L'esperienza della migrazione e le mutilazioni genitali femminili. Una ricerca sul campo*, in Daniela Colombo, Cristiana Scoppa (a cura di), *Moolaadé. La forza delle donne*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 62-114.
- Ordine*, in "Antropologia Museale", 14, 2006, pp. 63-65.

- Coppie a delinquere*, in Muriel Drazien (a cura di), *Coppie: una storia psicanalitica. Il nodo di Lacan*, Carocci, Roma 2007, pp. 155-159.
- Epifanie domestiche*, in Domenico Scafoglio (a cura di), *L'odore della bellezza. Antropologia del fitness e del wellness*, Editoriale Delfino, Milano 2007, pp. 111-132.
- Diritti umani e corpi violati: le mutilazioni genitali femminili*, in *Sessantésimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani. Successi e insuccessi: una finestra sul mondo (1948-2008)*, Regione Toscana, Firenze 2008 pp. 140-146.
- La part maudite: dono, rango e perdita*, in Matteo Aria, Fabio Dei (a cura di), *Culture del dono*, Meltemi, Roma 2008, pp. 151-179.
- Traveling bodies/corpi in viaggio*, in "Filosofia e questioni pubbliche", 13, 1, 2008, pp. 71-84.
- Il tempo dell'esilio*, in "Parolechiave", 41, 1, 2009, pp. 41-54.
- Da immigrati a migranti*, in "Parolechiave", 46, 2011, pp. 1-17.
- Derive etnocentriche*, in Rossella Bonito Oliva (a cura di), *Identità in Dialogo. La liberté des mers*, Mimesis, Milano 2012, pp. 31-48.
- Dal testo al campo*, in "La ricerca folklorica", 67-68, 2013, pp. 7-11.
- La fraternité-terreur*, in Miguel Mellino (a cura di), *Fanon postcoloniale. I dannati della terra oggi*, ombre corte, Verona 2013, pp. 125-135.
- Ecceденze umanitarie. Migranti, rifugiati, clandestini*, in Fabio Amato (a cura di), *Etica, immigrazione e città. Uno sguardo sulla Napoli che cambia*, Il Torcoliere, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Napoli 2014, pp. 153-174.



Collana "cuture"

- Michel Agier et al., *La Giungla di Calais. I migranti, la frontiera e il campo*, Postfazione di Roberto Beneduce
- Silvia Federici, *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, Prefazione e cura di Anna Curcio
- Henri Lefebvre, *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, Prefazione di Francesco Biagi
- Alfio Neri, *La forza dell'illusione. Industria culturale, finanza e grande politica*
- Cyril Lionel Robert James, *Non si scherza con la rivoluzione. Marx e Lenin nei Caraibi*, Prefazione e cura di Gigi Roggero
- Leonardo V. Distaso Ruggero Taradel, *Il veleno del commediante. Arte, utopia e antisemitismo in Richard Wagner*
- Carmen Pisanello, *In nome del decoro. Dispositivi estetici e politiche securitarie*
- Carlo Vercellone, Francesco Brancaccio, Alfonso Giuliani e Pierluigi Vattimo, *Il Comune come modo di produzione. Per una critica dell'economia politica dei beni comuni*
- Elisa Bordin e Stefano Bosco (a cura di), *A fior di pelle. Bianchezza, nerezza, visualità*
- Giuseppe Buondonno, *Il soggetto rivoluzionario. Attualità di Walter Benjamin*, Prefazione di Augusto Illuminati
- Eduardo Viveiros de Castro, *Metafisiche cannibali. Elementi di antropologia post-strutturale*, Ptfrazione di Mario Galzigna e Postfazione di Roberto Beneduce
- François Vatin, *L'economia politica del lavoro. Mercato, lavoro salariato e produzione*, Traduzione e cura di Davide Bubbico
- M. Spanò A. Quarta (a cura di), *Rispondere alla crisi. Comune, cooperazione sociale e diritto*
- Giacomo Conserva, Pietro Barbetta e Enrico Valtellina (a cura di), *Un singolare gatto selvatico. Jean-Jacques Abrahams, l'uomo col magnetofono*
- Jason W. Moore, *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Introduzione e cura di Alessandro Barbero e Emanuele Leonardi
- Gennaro Avallone, *Sfruttamento e resistenze. Migrazioni e agricoltura in Europa, Italia, Piana del Sele*
- Liberio Federici, *Il misterioso eliotropismo. Filosofia, politica e diritto in Walter Benjamin*, Prefazione di Laura Bazzicalupo
- Marco Fama, *Il governo della povertà ai tempi della (micro)finanza*, Prefazione di Stefano Lucarelli, Postfazione di Carmelo Buscema
- A. Kiarina Kordela, *Essere, tempo, bios. Capitalismo e ontologia*
- Pierre Macherey, *Il soggetto delle norme*, a cura di Girolamo Demichele
- Luca Peloso, *L'esperienza dell'estremo. Vita e pensiero nei campi di concentramento*
- Olivier Razac, *Storia politica del filo spinato. Genealogia di un dispositivo di potere*
- Ubaldo Fadini, *Il tempo delle istituzioni. Percorsi della contemporaneità: politica e pratiche sociali*
- Federica Sossi, *Le parole del delirio. Immagini in migrazione, riflessioni sui frantumi*
- Massimo Filippi, *L'invenzione della specie. Sovvertire la norma, divenire mostri*
- Federico Zappino (a cura di), *Il genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo*
- Luca Basso, *Inventare il nuovo. Storia e politica in Jean-Paul Sartre*
- Manuela Spinelli, *Una ribellione mancata: La figura dell'inetto nella letteratura di fine Novecento*
- Pietro Maltese e Danilo Mariscalco (a cura di), *Vita, politica, rappresentazione. A partire dall'Italian Theory*
- Vincienza Pellegrino (a cura di), *R/esistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo*
- Emiliana Armano e Annalisa Murgia (a cura di), *Le reti del lavoro gratuito. Spazi urbani e nuove soggettività*
- Paolo Grassi, Mateo Spertini e Christian Parolari, *L'Europa deporta. Richiedenti asilo nelle reti del regolamento di Dublino*

Ruggero D'Alessandro, *L'uomo neoliberale. Capitale globale e crisi della democrazia*  
 Fabio Raimondi, *Migranti e stato. Saggio su Abdelmalek Sayad*  
 Tania Toffanin, *Fabbriche invisibili. Storie di donne, lavoranti a domicilio*  
 Federico Cihchi, Emanuele Leonardi e Stefano Lucarelli, *Logiche dello sfruttamento. Oltre la dissoluzione del rapporto salariale*  
 Alfonso Amendola e Mario Tirino (a cura di), *Saccheggiate il Louvre. William S. Burroughs tra eversione politica e insurrezione espressiva*  
 Silvia Contarini e Luca Marsi (a cura di), *Precariato. Forme e critica della condizione precaria*  
 Stuart Hall, *Cultura, razza, potere*, Introduzione e cura di Miguel Mellino  
 Christian Marazzi, *Diario della crisi infinita*, a cura di Gigi Roggero  
 Silvia Contarini, Monica Jansen e Stefania Ricciardi, *Le culture del precariato. Pensiero, azione, narrazione*  
 Roberto Villa, *Ci sembrava di essere liberi. Per una storia delle radio democratiche bergamasche*  
 Andrew Ross, *Creditocrazia e il rifiuto del debito illegittimo*  
 Antonella Tredicine, Pier Paolo Pasolini, "scolaro dello scandalo"  
 Paolo Grassi, *Il limbo urbano. Conflitti territoriali, violenza e gang a Città del Guatemala*  
 Gabriella Petti e Luisa Stagi, *Nel nome del padre. Paternità, conflitti e governo della famiglia neoliberale*  
 Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto (a cura di), *Nella fabbrica globale. Vite al lavoro e resistenze operaie nei laboratori della Foxconn*  
 Ruggero D'Alessandro, *La pensatrice e lo specialista. Hannah Arendt e il processo Eichmann*  
 Hamadi Redissi, *Islam e modernità. L'incontro dell'Islam con l'Occidente*, Prefazione e cura di Gustavo Gozzi  
 Alessandro Pandolfi, (a cura di), *Ordine e mutazione. Figure, concetti e problemi del pensiero politico moderno*  
 Nancy Fraser, *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberista*  
 Henri Lefebvre, *Il diritto alla città*, Prefazione di Anna Casaglia  
 Stefano Tani, *Lo schermo, l'Alzebimer, lo zombie. Tre metafore del XXI secolo*  
 Giovanna Zapperi, *L'artista e donna. La modernità di Machel Duchamp*  
 Alessandro Baccarin, *Il sottile discrimine. I corpi tra dominio e tecnica del sé*  
 Comitato pari opportunità (a cura di), *Il senso del lavoro. Pratiche e saperi di donne*  
 Gaia Giuliani, Manuela Galetto, Chiara Martucci (a cura di), *L'amore ai tempi dello tsunami. Affetti, sessualità, modelli di genere in mutazione*  
 Angelica Erta, *Migranti in cronaca. La stampa italiana e la rappresentazione dell' "altro": la rivolta di Rosarno*  
 Paolo Barcella, *Migranti in classe. Gli italiani in Svizzera tra scuola e formazione professionale*  
 Orizzonti Meridiani (a cura di), *Briganti o emigranti. Sud e movimenti tra conricerca e studi subalterni*  
 Donatella Lanzarotta, *Corpi ad arte. La Drag Queen e l'illusoria consistenza del genere*  
 Slavoj Žižek e Srćeko Horvat, *Cosa vuole l'Europa?*, Prefazione di Alexis Tsipras  
 Leonardo Paggi (a cura di), *Le rivolte arabe e le repliche della storia. Le economie di rendita, i soggetti politici, i condizionamenti internazionali*  
 Danilo Mariscalco, *Dai laboratori alle masse. Pratiche artistiche e comunicazione nel movimento del '77*  
 Valentina Lusini, *Destinazione mondo. Forme e politiche dell'alterità nell'arte contemporanea*  
 Laura Lori, *Inchostro d'Africa. La letteratura postcoloniale somala fra diaspora e identità*  
 Gianluca Solla, *Memoria dei senza nome. Breve storia dell'infimo e dell'infame*  
 Leonardo Franceschini, *Decolonizzare la cultura, Razza, sapere e potere: genealogie e resistenze*  
 Fabio Raimondi, *L'ordinamento della libertà. Machiavelli e Firenze*  
 Bruno Cartosio, *La grande frattura. Concentrazione della ricchezza e disuguaglianze negli Stati Uniti*

Walter Baroni, *Contro l'intercultura. Retoriche e pornografia dell'incontro*  
Silvia Aru, Valeria Deplano (a cura di), *Costruire una nazione. Politiche, discorsi e rappresentazioni che hanno fatto l'Italia*  
Ilaria Possenti, *Flessibilità. Politiche e retoriche di una condizione contemporanea*  
Marco De Biase, *Infami senza lode. Etnografia dei migranti italiani a Toronto e dei "rimasti" in Italia*  
Tatiana Petrovich Njegosh, Anna Scacchi (a cura di), *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*  
Amedeo Policante, *I nuovi mercenari. Mercato mondiale e privatizzazione della guerra*, Prefazione di Alessandro Dal Lago  
Bernhard Waldenfels, *Politiche dell'estraneo. L'istituzione del moderno e l'irruzione dell'altro*, Prefazione e cura di Ferdinando G. Menga  
Francesco Antonelli, Benedetto Vecchi (a cura di), *Marx e la società del XXI secolo. Nuove tecnologie e capitalismo globale*  
Marco Baldassari, Diego Melegari (a cura di), *Populismo e democrazia radicale. In dialogo con Ernesto Laclau*  
Andrea Mochi Sismondi, *Confini diamanti. Viaggio ai margini d'Europa, ospiti dei rom*  
Federica Sossi (a cura di), *Spazi in migrazione. Cartoline di una rivoluzione*  
Federico Lodoli, *Spinoza e Nietzsche. Della potenza e le sue determinazioni*  
Jacques Sapir, *Bisogna uscire dall'euro?*  
Mimmo Sersante, *Il ritmo delle lotte. La pratica teorica di Antonio Negri (1958-1979)*  
Maria Rosaria Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Postfazione di Stefano Rodotà  
Gigi Roggero, Anna Curcio (a cura di), *Occupy! I movimenti nella crisi globale*  
Paolo Capuzzo, Anna Curcio, *Saperi in polvere. Una introduzione agli studi culturali e postcoloniali*  
Ferdinando G. Menga, *La mediazione e i suoi destini. Profili filosofici contemporanei fra politica e diritto*  
Massimiliano Guareschi e Federico Rahola, *Chi decide? Critica della ragione eccezionalista*  
Angela Putino, *I corpi di mezzo. Bipolitica, differenza tra i sessi e governo della specie*, Introduzione e cura di Tristana Dini  
Felice Cimatti, *La vita che verrà. Biopolitica per Homo sapiens*  
Gianluca Bonaiuti (a cura di), *Senza asilo. Saggi sulla violenza politica*  
Mariafrancesca Moroni, *L'etica della crudeltà. Antonin Artaud alle radici del contemporaneo*  
Fabio Raimondi, *Il custode del vuoto. Contingenza e ideologia nel materialismo radicale di Louis Althusser*  
Alain Deneault, *Offshore. Paradisi fiscali e sovranità criminale*

Finito di stampare nel mese di maggio 2019  
per conto di ombre corte  
presso Sprint Service - Città di Castello (Perugia)